

WEEK

# ABBIAM VISTO UN RE

Le giornate passate a disegnare e scrivere insieme, il «caffè falso» e i finti Picasso, la sciarpa di Franca, la politica e il prosciutto: i ragazzi di DARIO FO lo ricordano. Con un Bloody Mary

di IRENE SOAVE



## LE SUE MUSE

Nella casa di Cesenatico. Da sinistra: la «Tata» Rosi Mara, l'attrice Sara Bellodi, la collaboratrice Chiara Porro, le scenografe Jessica Borroni e Michela Casiere.

«Dopo il funerale, tutti bagnati, siamo andati a farci un Bloody Mary. Era il suo aperitivo. Stamattina abbiamo comprato i giornali: se il primo che arrivava da lui non li aveva si innervosiva da matti. Stasera forse ci ubriacheremo. È il nostro addio». È il giorno dopo la cerimonia di piazza Duomo con cui Milano ha salutato il suo giullare: occhiaie e sorrisi sono un'unica maschera sulle facce dei ragazzi del «cerchio magico», i giovani collaboratori che di Dario Fo e Franca Rame erano un po' garzoni, un po' allievi, un po' muse, un po' nipoti.

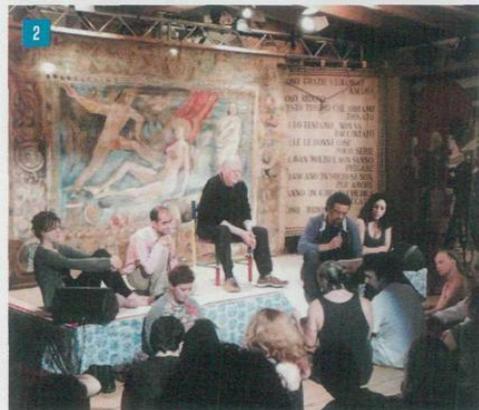
Jessica Borroni, Sara Bellodi, Michela Casiere, Margherita Pigliapochi, Jacopo Zerbo, Luca Toffolon che lui chiamava «il quarto evangelista» da quando i nomi avevano iniziato a sfuggirgli, età media 30 anni: sono i collaboratori più assidui fra quelli dell'ultimo lustro a casa Fo-Rame. Nei mesi freddi a Milano; da maggio a ottobre

nella casa di famiglia a Cesenatico, dormendo e mangiando tutti insieme «e non riposando mai, perché Dario», ricorda Michela, «voleva solo che creassimo, possibilmente in uno stato di furia e disordine. E quello facevamo: in un'estate abbiamo prodotto quaranta sagome, un fondale di cinque metri per sei, due libri».

Una formula collaudata: dalla casa-factory di Porta Romana sono usciti negli anni l'attore Mario Pirovano e tanti artisti che hanno «rubato il mestiere» a Dario e Franca. «Tutti siamo entrati sapendo fare una cosa», ricorda Jessica, scenografa come Michela, mentre Luca è fotografo, Margherita addetta stampa, Sara e Jacopo attori. Jacopo, unico dispensato dal disegnare, ha scritto insieme a Dario gli ultimi romanzi: *La figlia del Papa*, *C'è un re pazzo in Danimarca*, *Razza di zingaro*, *Nuovo manuale minimo dell'attore*, *Darwin* (tutti editi da Chiarelettere). Per il resto, «tutti ora conosciamo dizione, disegno, pittura, scrittura, recitazione», ride Jessica.

D.R.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



**DISEGNI E COMPAGNIA**  
1. Dario Fo al lavoro sulle tavole di *Lu Santo Jullàre Francesco*, del 1999, nella casa di Milano. Alla sua sinistra, Margherita Pigliapochi; alla destra, accovacciata, Michela Casiere. 2. Durante una lezione del corso di teatro alla Libera Università di Alcatraz, fondata da Jacopo Fo, nella tenuta di famiglia in Umbria. Alla destra di Dario gli attori Sara Bellodi e Jacopo Zerbo. 3. Uno dei tanti disegni fatti sul tovagliolo al ristorante. 4 e 5. Con la collaboratrice Michela Casiere: «Mi ha insegnato lui a tenere i pennelli. E poi ha deciso che avrei fatto anche l'attrice».



Tutti, inclusa Rosi Mara, l'adorata «Tata» che dal 2011 accudiva Franca e Dario; e non solo cucinava per tutti — «risotto alla milanese, carbonara, tagliatelle coi funghi; zenzero per chi aveva mal di gola; il «caffè falso», un beverage di Nescafé cacao e miele che piaceva solo a lui» — ma alla bisogna veniva messa a dipingere fondali, segare assi e fare da modella, insieme agli altri. «Faceva dipingere persino i giornalisti», ride lei. «Si metta qui, intanto che mi fa le domande dia un po' di rosso su questa tela. Lavorava dalle 7 alle 23. Da quando Franca ci ha lasciati era quasi una malattia». Anche quando la malattia che lo ha portato via — fibrosi polmonare, diagnosticata l'estate scorsa — è poi arrivata. All'ospedale Sacco dov'era ricoverato «ha disegnato fino all'ultimo», ricorda Michela, «stava in

camicia, scarpe e calze, il respiratore su una sedia da ufficio. E poverino, sono stati gli unici disegni che ha sbagliato nella vita. Era semiciecico, eppure aveva le proporzioni di Giotto. Con il disegno comunicava». Anche nell'era del computer, che chiamava «la macchina»; lo smartphone era «il dispositivo», tutto ciò che era online, «om laim», era «quel blog», compresi i social network «che non ha mai capito. Ma non era un passatista, non ci ha trasmesso nostalgia di altre epoche: la sua unica nostalgia era Franca». Franca la cui sciarpa color cipria «non si toglieva mai», racconta Luca, «e noi gli chiedevamo perché porti una sciarpa rosa? E lui: non è rosa, è di Franca»; Franca «che si vantava un po' con lui di aver avuto per amico Pablo Picasso», ricorda Jacopo, «e

**IL PENSIERINO**  
di Vivian Lamarque  
**DARIO FO**  
*Si citano sempre le ultime parole grandiose degli uomini famosi. Ma di Fo le tre più belle: «dammi un bacio». Al figlio Jacopo.*



### LA SUA BOTTEGA

Fuori dalla mostra di Fo Darwin. L'universo impossibile, al Palazzo del Turismo di Cesenatico fino al 6 novembre: da sinistra, Jacopo, Sara, Margherita, Michela, Luca, Jessica.

lui per prenderla in giro le aveva inviato una busta di ritratti firmati "Pablo", e solo molto tempo dopo le rivelò che li aveva fatti lui»; quei quadri sono ancora appesi in salotto, e agli ospiti era rifilata sistematicamente la bufala dei Picasso veri.

Franca che «se avesse avuto a sua volta una Franca», immagina Michela, «cioè una persona che pensava a valigie e traslochi e a cosa fargli indossare, il Nobel l'avrebbe forse vinto lei».

«Non credo sia mai stato in una banca», ricorda Rosi. «Ci chiedeva: quant'è duemila euro? Non aveva mai voluto imparare la conversione dalle lire», come un bambino geniale. «Godeva di tutto, dalla compagnia, che voleva sempre con sé, al cibo. Faceva impazzire i ristoratori: suggeriva di cambiare per esempio il marchio del prosciutto, di cui andava matto, e poi tornavamo in quel ristorante e quelli avevano davvero cambiato il prosciutto. Al supermercato voleva assaggiarlo come si fa col vino, la salumaia diceva non si può, e lui: allora ne compro una fetta per tipo».

«Ora tutti a celebrarlo, in vita lo avete sempre censurato», ha sbottato sui social network il figlio Jacopo. «Ma a lui delle critiche non importava», ribatte Jessica, «anzi era contento che la sua ultima avventura politica – l'appoggio ai Cinque Stelle – gliene costasse». Sul palco del suo addio ha voluto anche Chiara Appendino. Gianroberto Casaleggio, rammenta Luca, «veniva a casa a bere il tè. Dario lo ammirava tanto, lo trovava un uomo rinascimentale, un sapiente». La politica, a differenza di Franca che fu senatrice delusa dell'Italia dei Valori – e con l'eccezione di una candidatura a sindaco di Milano nel 2006, stroncata alle primarie –, «la faceva solo dal palco», ricorda Michela, «come i Rame, che giravano di paese in paese con le loro marionette e si informavano sui guai di ogni luogo per metterli nello spettacolo. Lui faceva così, nelle storie metteva il suo messaggio». Che, gli rimproveravano i detrattori, era forse un po' logoro: preti, potenti e parrucconi contro poveracci e villani «buoni». «Uno schema più attuale che mai», lo difende invece Margherita. «Forse lui aveva un po' idealizzato il popolo dignitoso, consapevole, solidale di una volta. Che però stava meglio di noi umili di oggi». «Ma non aveva la retorica dell'umiltà», racconta Sara. «Non si inchinava mai: nemmeno sul palco per prendere gli applausi. Era più come un re».

E la nostalgia allegra dei ragazzi di Dario Fo ricorda proprio il suo ritornello più famoso: parlano di lui e di cosa faranno «dopo, cioè ora» e un po' ridono e un po' si commuovono. Ma sembra che cantino, in sottofondo: «Abbiam visto un re».